

NICOLINI-ZANI MATTEO, *Monaci cristiani in terra cinese. Storia della missione monastica in Cina*, Qiqajon, Bose 2014, pp. 609, € 45,00.

La distesa pubblicazione di Matteo Nicolini-Zani, monaco della comunità di Bose e sinologo, indirizzata a ricostruire la presenza dei monaci

cristiani nell'«Impero del Centro» ha il merito di mettere in luce un capitolo non molto conosciuto della storia del cristianesimo, capitolo inaugurato nel VII secolo con l'insediamento in Cina di monaci siro-orientali (i cosiddetti «nestoriani») i quali per primi vi annunciarono le dottrine della «religione della Luce». Alterne vicende vedranno dapprima l'espulsione del cristianesimo come religione straniera sino al suo ritorno alla fine del XVI secolo con i missionari gesuiti, per riannodare da allora i fili di una storia che si prolunga sino ai nostri giorni.

Il saggio, frutto di una paziente raccolta e analisi di materiali durata un decennio, è scritto con uno stile rigoroso ma allo stesso tempo lineare e piacevole alla lettura. Strutturato in sei capitoli incorniciati da una introduzione e una appendice, è rivolto quali principali destinatari agli specialisti della storia del cristianesimo in Cina e ai religiosi del mondo monastico. L'A. esprime l'auspicio che i confratelli possano rinvenire nel saggio uno stimolo in più per dare nuovo vigore al monachesimo in terra cinese. Raccontare questa straordinaria avventura è stato infatti per lui un «atto di riconoscenza verso la fedeltà monastica in mezzo a grandi difficoltà, un esempio di perseveranza che è per noi di grande edificazione».

Il titolo del volume potrebbe forse sorprendere per la stretta associazione tra il monachesimo e la missione, tanto da riferirsi esplicitamente a una «missione monastica». In realtà Nicolini-Zani precisa sin dall'introduzione che contemplazione e missione sono da considerarsi inseparabili dato che anche la preghiera è un mezzo efficace di partecipazione all'opera missionaria. Questo è quanto in effetti era già stato intuito nel mondo monastico europeo, soprattutto francese, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, allorché venne avviato il progetto denominato *Pium opus messarum et precum* indirizzato alla diffusione dell'ideale monastico tra i cinesi. L'A. ricostruisce quindi puntualmente le vicende delle fondazioni monastiche in Cina comprese tra il 1869, anno di fondazione del primo carmelo sul suolo cinese, al 1955, data in cui le ultime monache straniere ancora presenti saranno forzate a lasciare il paese.

Dalla precisa ricostruzione in queste pagine dell'opera missionaria monastica in terra cinese si ricava che anch'essa ha mostrato non raramente il limite di voler «impiantare delle succursali missionarie delle grandi case madri in Europa», come già segnalava Thomas Merton. Viene però testimoniata anche l'opera di pionieri che seppero individuare gli antidoti a tale lacuna e stimolare i confratelli a conoscere e amare la cultura cinese, ad adattare il messaggio cristiano a forme di vita e pensiero molto lontane, sino a prevedere la nomina di monaci cinesi anche ai gradi più elevati della vita monastica.

Dopo avere riassunto nel breve capitolo introduttivo le vicende legate alle antiche comunità monastiche siro-orientali, nella sezione che segue

l'A. orienta lo sguardo verso il primo ordine monastico che organizzò la sua presenza in Cina, ossia quello dei carmelitani. Furono precisamente le monache carmelitane francesi che nel 1869 giunsero per prime a Shanghai. Da ribadire che questo primo tentativo, così come accadrà in seguito per gran parte degli altri ordini, non contemplava ancora l'adattamento agli usi e costumi del mondo cinese. Vestiti, orari, cibi, lingua corrispondevano quasi interamente alle usanze del continente europeo, valendo ancora la indiscussa equazione tra cattolicità e uniformità. Nonostante ciò non mancarono le vocazioni cinesi, soprattutto donne che per la loro profonda devozione vennero designate dalla popolazione con l'appellativo di «donne che pregano e fanno penitenza».

Il terzo capitolo ricostruisce la storia della trappa in terra cinese, e in particolare della abbazia di Nostra Signora della consolazione a Yangjiaping, che patì il martirio di trentatré suoi monaci tra il 1947 e il 1953. Il quarto capitolo è dedicato alla installazione di monaci benedettini americani, belgi e tedeschi, ai quali venne anche affidata la fondazione dell'Università cattolica a Pechino. Si ricorda quindi la presenza in Belgio di un monastero particolarmente sensibile al progetto missionario, ossia l'abbazia di Saint-André di Bruges. Proprio in questo luogo di preghiera venne accolto Lou Tseng Tsiang (1871-1949), già primo ministro e ministro degli esteri della Repubblica cinese. Egli si era fatto battezzare in età adulta per poi divenire oblato e monaco a Bruges assumendo il nome monastico di Pierre-Célestin, sino a che nel 1946 venne eletto abate titolare della abbazia di Saint-Pierre a Gand. Nelle sue testimonianze scritte e orali mostrò di aver saputo integrare in profondità cristianesimo e cultura confuciana, tanto da potersi attribuire la qualifica di «cristiano confuciano». Il quinto capitolo vede invece come protagonista Vincent Lebbe (1877-1940), missionario belga della Congregazione della missione, il quale fondò la prima comunità monastica costituita interamente da cinesi, cosicché è stato giustamente soprannominato «l'apostolo della Cina moderna». Egli promosse l'incontro tra la tradizione liturgica e musicale popolare cinese con quella occidentale, arrivando a dare vita a una autentica liturgia cinese che prevedeva addirittura il canto dell'ufficio in quella lingua. In funzione di epilogo il sesto capitolo ripercorre l'introduzione della letteratura monastica cristiana in Cina con la conseguente traduzione in lingua nazionale. La successiva appendice amplia questa indagine, riportando tra l'altro l'interessante prefazione alla prima traduzione cinese della regola di san Benedetto.

È noto che tra i cinesi del XIX e XX secolo circolava il detto secondo cui «un cristiano in più è un cinese in meno». Nelle pagine di *Monaci cristiani in terra cinese* vengono alla luce non poche testimonianze che illustrano un'idea ben diversa dell'incontro tra cristianesimo e cultura

cinese. Esse stanno a dimostrare come i cristiani cinesi possano rinvenire nella loro fede stimoli idonei a un'azione da protagonisti nel loro paese rispondendo al vuoto spirituale e contribuendo alla diffusione dei valori universali. Se è vero, come molti sostengono, che la Cina rappresenta un test decisivo per il futuro della missione cristiana in quanto vi si possono rintracciare tutti i temi centrali dell'incontro tra il cristianesimo e le altre religioni e culture (dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale), è nostra convinzione che una ricerca come questa di Nicolini-Zani oltre a coinvolgere l'interesse di specialisti e religiosi assuma un profondo significato anche per coloro che sappiano cogliere tra i segni più rilevanti dei nostri tempi la «diaspora planetaria» del cristianesimo, ossia lo spostamento del suo baricentro dall'Occidente verso altre latitudini.

Il cardinale Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay e presidente della Federazione delle Conferenze dei vescovi dell'Asia, ha recentemente dichiarato: «Il cristianesimo è rimasto fino a oggi complessivamente estraneo alle culture asiatiche. In questo continente ci sono solo pochi cristiani, ma anche il nome di Cristo è quasi sconosciuto [...]. Sono sicuro, e lo dico anche in base alla mia esperienza, che non incontreremmo alcuna difficoltà nell'evangelizzazione se riuscissimo a presentare la chiesa e il vangelo in termini asiatici» (*Osservatore romano*, 21 agosto 2014). Resta quindi da chiedersi quali nuovi lineamenti potrebbe assumere un continente asiatico che accogliesse il cristianesimo, ma anche come sarebbe rinnovato interiormente un cristianesimo che attingesse con più convinzione alle ricchezze delle culture e religioni asiatiche.

*Enrico Riparelli*